

Velasco, dai campi di pallavolo ai successi in tv. Chiambretti racconta la storia di un «leader»



Julio Velasco insieme ai giocatori della Nazionale. In basso Piero Chiambretti

Michele D'Annibale

ROMA «C'è una rivelazione che ci aspettavamo» Piero Chiambretti prova a smorzare la sua stessa sorpresa per lo spessore mostrato da Julio Velasco dall'uomo e dal «professore» al «Laureato» La rivelazione televisiva (e perfino politica) del momento. Non per gli sportivi naturalmente - che seguono dall'83 il suo impegno nel volley italiano e dall'89 le grandi imprese della nazionale di pallavolo - ma per i telespettatori che hanno seguito la sua «lezione» al programma di Raiuno di domenica scorsa. Una lezione sulla vittoria. Nello sport e nella vita. Folgorante quanto semplice. Perfino banale se non fosse stata esposta pubblicamente in un momento storico e culturale nonché politico nel quale tutti dicono che la sola vita degna di essere vissuta è una vita da vincitori. Impossibile. E questa è una delle cose che Velasco allenatore della nazionale di pallavolo ha detto domenica scorsa alla platea degli studenti di Bologna intervenuti al programma di Raiuno.

«Il mondo dello sport è un esempio un riferimento importante per tutti i ragazzi che ci seguono», spiega Chiambretti già a Torino per i sopralluoghi delle future puntate del «Laureato». «Concaviamo quindi un personaggio del mondo dello sport da portare in trasmissione e così abbiamo scandagliato il settore per trovarne uno adatto uno con principi etici morali di alto profilo». Hanno trovato Julio Velasco un vincente senza la supponenza dei vincitori uno sportivo che prende lo sport con filosofia e la vita con molto buon senso. Una mosca bianca insomma in questo mondo dominato da «vincitori a tutti i costi» e da campioni malati di infantilismo. Una rivelazione. Un risultato - aggiunge Pierino «val lo zoppo» almeno finché Paolo Rossi avrà la febbre perché nello sport più si è vincitori più si è gratificati più si è personaggi ascoltati. Se sono io a dire che è importante e partecipare non fa effetto a nessuno. Ma se lo dice una persona che ha vinto due campionati del mondo due campionati europei sviate edizioni della World League e quant'altro che non ha accettato i lauti ingaggi via via propostigli che ha rifiutato i soldi di Sama che lo voleva al Messaggero Ravenna allora le cose che dice assumono un altro significato o il personaggio acquista immediatamente un'immaginazione forte. Così diventa «un li co» come l'ha definito Chiambretti nel corso della trasmissione.

«Nel mondo dello sport - precisa il comico - siamo abituati a vedere professionisti di scarso spessore culturale gente che la fatica a schierarsi nebulosa nei concetti che esprime e per giunta non che vincente. Un personaggio della forza di Velasco inevitabilmente emerge. Lui non è soltanto un grande allenatore ma anche un professore di filosofia e anche un uomo che ha sofferto un regime totalitario in Argentina che ha avuto un fratello desaparecido che è do vito scappare lui stesso. Che lui tra il 1971 e il 1975 sono stati per Velasco anni terribili «Lavoravo alla scuola superiore Colegio Nacional de La Plata avevo amici desapare-

La marcia di Julio

STEFANIA SCATENI

«L'idea era una re pressione terribile. Da lì sono stato cacciato avevo fama di maorista (oggi sono molto più moderato). Sono rimasto senza lavoro e così ho fatto un corso per allenatore» raccontava lui stesso tempo fa Velasco ammette di non vivere soltanto per la pallavolo ma è rimasta la passione per i libri (ha fama di lettore appassionato di Borges Sartre e Cortazar) cita Montaigne, si parla di programmazione aziendale e consulenza. Giovanni Falcone un esempio un emblema della sistematicità nel lavoro della volontà e della speranza nei cambiamenti.

Velasco è anche un uomo di sinistra non inquadro come ha spiegato agli studenti televisivi di Bologna e «che ha una visione politica dello sport», aggiunge Chiambretti. La sua lezione sulla vittoria è stata infatti anche una lezione di

politica. «L'ha smontati - commenta Pierino - i vincenti e sommati slogan stalinoforzi. L'ha smontati con la massima serenità da vincente. Pensa che? In ha voluto la registrazione della sua lezione al «Laureato» per mostrarla ai suoi manager. Non solo. Un gruppo di operatori culturali di Milano ha deciso di proporre Velasco per la leadership del progressista. «Sarebbe una mossa vincente - sottolinea il comico - Con l'exploit che ha fatto un trasmissione con il successo che ha riscosso in un momento in cui mancano ideali riferimenti solidi. Velasco diventerebbe immediatamente un beniamino. Ma credo che una persona intelligente come lui non cavalcerebbe la situazione non approfitterebbe del buco della politica per lasciare lo sport. E poi lo ha detto in trasmissione questa sinistra non gli piace la ved. ottusa non apprezza i troppi numerosi cambiamenti di rotta e di idee».

In fondo però Julio Velasco è stato una rivelazione anche per Piero Chiambretti. «Non lo conoscevo - confessa - Cioè lo conoscevo solo di faccia ma non l'avevo mai visto mai incontrato. Ci siamo sentiti soltanto una volta al telefono per concordare la sua lezione. Quando mi ha annunciato che avrebbe parlato della vittoria mi sono leccato i baffi il programma partiva dai traditori e approdava ai vincitori. Un altro colpo del comico terribile di Raiuno. «Ma nulla viene per caso - ricorda Chiambretti - questo programma è stato pensato otto mesi fa molto prima della contestazione studentesca e del governo Dini pieno zeppo di docenti universitari. Ancora una volta ho azzeccato un programma che va a braccetto con la realtà italiana politica civile e sociale. Noi cerchiamo di portare all'interno dell'aula dei simboli dei personaggi che possono essere punti di riferimento culturale. E in



Italia di simboli ce ne sono davvero pochissimi. Dei pochi alcuni non accettano il nostro invito per quella che io chiamo «sindrome dell'arena» perché hanno paura del pubblico dei fischi. Ma quando vengono Guccini o Velasco che sono perfetti allora nesci a dare il tipo di comunicazione che vuoi. E quando ci riesce il colpo - ci riesce bene. Peccato che di Velasco ce ne sia uno solo. Senza farne un eroe la sua altezza non fisica e sorprendente».

delusione di Barcellona. A livello di club, invece, ci sono ben quattro scudetti (Panini) che ancora luciscono nella sua bacheca. In Italia, Velasco, è arrivato nell'83. Ha allenato in serie A2, si è sciolto dopo due stagioni ha fatto il salto di categoria approdando nella patria del volley nostrano, a Modena, dove è iniziata la catena dei successi. Nell'89 ha lasciato la Modena per proseguire la sua ascesa. Gli fu offerto l'incarico di commissario tecnico della Nazionale. Sulla panchina azzurra Velasco ha continuato a raccogliere successi. L'unica delusione tre anni fa: quel 5° posto alle Olimpiadi di Barcellona. Ma Julio è un personaggio, è riuscito a creare la fama di «prototipo» di allenatore. Legge Borges, Sartre e Cortazar, cita Montaigne, parla di programmazione aziendale come un perfetto «boccaciano». Un personaggio che l'ha particolarmente colpito? Giovanni Falcone. «Oltre al suo valore, distruggere il luogo comune «siciliani mafiosi». È grande amico di Arrigo Sacchi, ct della Nazionale di calcio. Pilolo del ct più amato dagli italiani - in Argentina si vive di alibi, questo non lo sopporto». «Non sono un intellettuale in prestito allo sport». «Dall'Argentina sono scappato. L'Italia mi ha cambiato la vita». E poi la sua frase, sportiva, più famosa: «In campo voglio vedere le vene del collo gonfie, gli occhi da tigre. Altrimenti si perde». E, finora, Velasco ha nel suo cassetto dei ricordi più vittoriose sconfitte.

(Lorenzo Brianti)

Bisogna anche imparare a perdere

«La vita non è un campionato. E nella vita, come nello sport, bisogna imparare a perdere». Il messaggio della lezione è questo. Il professore che pronuncia queste parole è (stranamente) uno sportivo, ma uno sportivo un po' particolare. Julio Velasco, ct della nazionale di pallavolo, artefice di una serie di belle vittorie. La tribuna è quella del «Laureato» di Piero Chiambretti. Riproponiamo ai lettori quella lezione.

JULIO VELASCO

«Dobbiamo essere veloci per chi i tempi della tv sono tremendi. Noi siamo diventati popolari perché abbiamo vinto molto. Spesso ci chiedono come si fa ad avere una mentalità vincente. Da una cosa banale si ottiene vincendo. Molte volte si pensa che vincere significhi battere gli avversari ma vincere è anche superare i propri limiti. Qui sta anzi è la prima vittoria che si deve cercare di ottenere. Quando uno è già adulto e cerca di

imparare un nuovo sport per esempio lo sci, se ci riesce la sua soddisfazione è pari a quella di vincere una partita. Vincere è anche superare delle difficoltà. E questo vale sia nella vita che nello sport. E poi c'è la vittoria sugli avversari. Purtroppo noi viviamo in una società in cui si pretende di assimilare tutta la vita ad un campionato. Come se lo sport fosse un paradigma per tutte le situazioni. Ci dicono: «Sì un campione mangia la

pastina dai diti». «Vinci nella vita usa la macchina talaltra». Invece la vita non è un campionato. Noi facciamo un mestiere particolare, difficile perché non ci basta fare le cose bene, dobbiamo farle meglio degli altri. Se noi facciamo quando la posta in gioco è alta. Ma serve anche imparare a perdere. Chi fa sport sa che non si può vincere sempre. La norma è un'alternanza tra vittorie e sconfitte. Io ho sempre detto che sono molto orgoglioso della nazionale che ha vinto due mondiali e due europei, ma sono altrettanto orgoglioso della squadra che ha perso le Olimpiadi a Barcellona. Perché ha saputo perdere. Quando abbiamo perso non abbiamo detto «è colpa dell'arbitro, siamo sfortunati». La Federazione non ci ha appoggiato, è colpa di un giocatore, dell'allenatore, di quel dirigente. Abbiamo detto

l'avversario è stato più forte di noi punto e basta. Noi abbiamo costruito la mentalità della squadra combattendo quella che chiamiamo la cultura degli alibi. Che cos'è un alibi? È dire che non posso fare questo non perché non ci riesce ma perché c'è qualcosa che lo impedisce e che io non posso modificare. Qualcosa di più grande di me. Questi alibi noi li abbiamo combattuti in tutti i sensi. Quindi quando ci è toccato perdere (una sconfitta molto dolorosa per noi perché era il sogno della nostra vita) non abbiamo detto niente. E ci siamo preparati da quel giorno per vincere un'altra volta. Adesso abbiamo il grande compito di andare alle Olimpiadi di Atlanta e tutti ci danno per favoriti, come è successo nel '92. Ci hanno addirittura detto che eravamo il dream team, un'espressione coniata negli Stati

Uniti per le squadre di basket e che indica la squadra dei sogni di tutti gli americani. L'ho già detto molte volte, noi non siamo la squadra dei sogni. Siamo la squadra che sogna. Sogna di vincere un'Olimpiade e faremo di tutto per vincere. Se non ci riusciremo non ci consoleremo dei perdenti, sapremo però che abbiamo fallito un obiettivo. Ma aver fallito un obiettivo non vuol dire essere nella merda della storia. Questo è valido anche e soprattutto per i giovani. Voi dovete cercare di vincere il più possibile, ma non credete a quelli che dicono che il mondo si divide tra vincitori e perdenti. Il mondo secondo me si divide soprattutto tra brave e cattive persone. Per lo meno questa è la divisione più importante. Poi tra le cattive persone ci sono anche i vincitori purtroppo, ci sono anche dei perdenti.

DALLA PRIMA PAGINA La semplicità

Io ho pensato alla sinistra per esempio. Anch'essa bravissima a costruire raffinatissime spiegazioni dei propri insuccessi e della propria resistenza al cambiamento. Almeno fino a ieri. Ci vogliono grande capacità e grande intelligenza per perdere ed essere felici. Due congressi per esempio e milioni di parole e citazioni per rendersi conto che è crollato il muro di Berlino.

Poi Velasco ci ha parlato degli «spaghetti». Intesi come alimento che ogni squadra italiana si porta appresso con pomodoro, mozzarella, olio di oliva e macchinetta del caffè per potere superare la terribile ostilità ed il minaccioso disagio ambientale di paesi alieni come gli Stati Uniti, la Germania, il Sud America. Ed io ho pensato - lo so sono troppo immaginifico - a quanto ci siamo cullati e ci culliamo a destra e a sinistra sopra e sotto con la sopravvalutazione delle nostre poche positive caratteristiche. È vero che non paghiamo le tasse, facciamo i furbi, non rispettiamo le regole, diciamo bugie, passiamo con il rosso e siamo persino capaci di trovare giustificazioni per comportamenti eticamente riprovevoli, però quanto siamo intelligenti, creativi, simpatici. Il «caso italiano» così, anziché essere la disamina dei nostri troppi ritardi si è trasformato per molti anni nell'esaltazione di presunte positive differenze che oggi con stentato essere inesistenti. Un po' come essere in testa in una corsa in pista solo perché gli altri ti sono alle spalle pronti a doppiarti.

La nostra vita civile assomiglia insomma un po' troppo alle cronache sportive del lunedì mattina, in cui la squadra che ha perso sottolinea come il terreno fosse troppo duro e con molte buche, l'arbitro parziale, la palla un po' sgonfia e la porta dell'avversario più stretta della sua. Sia nel primo che nel secondo tempo.

Sono però ottimista. Gianni Brera non è purtroppo visuto abbastanza a lungo per vedere gli italiani vincere in sport di squadra durissimi come la pallavolo e la pallanuoto (a proposito con un allenatore jugoslavo). In sport individuali come lo sci di fondo (maschi e femmine) e persino Tomba, allenato da un connazionale di lingua tedesca, ha quasi smesso di lamentarsi. Ho addirittura sentito in tv fatto inaudito allenatore di calcio (Lippi e Scala italiani) dire che avevano perso perché avevano sbagliato tutto. Forse Brera avrebbe cambiato idea a proposito del vittimismo e dei limiti antropologici degli atleti italiani. Che sia la volta buona anche per i comuni cittadini?

(Chicco Testa)

Dalle Ande agli Appennini un allenatore felice e conosciuto

Non è periodo di schiacciate azzurre, ma di Julio Velasco, ct della Nazionale italiana di pallavolo, si parla comunque, il tecnico argentino (è nato il 29/2/1952 a La Plata) ha da tempo ottenuto la cittadinanza italiana e prima ancora era diventato, a suon di scudetti vinti con la Panini di Modena, cittadino onorario della città emiliana. Dal parquet alla platea del «Laureato», il programma di Rai 3 condotto da Chiambretti e Paolo Rossi, il passo non è breve. Ma Julio lo ha fatto senza porci troppi problemi come ai tempi dell'Università in Argentina dove era uno fra i ragazzi più attivi, quelli che facevano dell'impegno sociale uno dei punti cardine della vita quotidiana. «Pensate che mi davano (a ragione, ndr) del «maoista». Se non fossi stato cacciato dai militari dall'Università di La Plata nel '76, avrei fatto il professore di filosofia. Fra l'altro, ho anche avuto un fratello «desaparecido». Per fortuna tutto si è risolto, adesso vivo a Madrid». Con la sua «squadra», così Velasco chiama l'Italia del volley, ha vinto praticamente tutto: Europei, World League e ben due campionati del mondo. All'appello mancano soltanto le Olimpiadi. «Nel 1996, ad Atlanta, abbiamo l'occasione per prenderci la rivincita dopo la delusione di Barcellona». A livello di club, invece, ci sono ben quattro scudetti (Panini) che ancora luciscono nella sua bacheca.

In Italia, Velasco, è arrivato nell'83. Ha allenato in serie A2, si è sciolto dopo due stagioni ha fatto il salto di categoria approdando nella patria del volley nostrano, a Modena, dove è iniziata la catena dei successi. Nell'89 ha lasciato la Modena per proseguire la sua ascesa. Gli fu offerto l'incarico di commissario tecnico della Nazionale. Sulla panchina azzurra Velasco ha continuato a raccogliere successi. L'unica delusione tre anni fa: quel 5° posto alle Olimpiadi di Barcellona. Ma Julio è un personaggio, è riuscito a creare la fama di «prototipo» di allenatore. Legge Borges, Sartre e Cortazar, cita Montaigne, parla di programmazione aziendale come un perfetto «boccaciano». Un personaggio che l'ha particolarmente colpito? Giovanni Falcone. «Oltre al suo valore, distruggere il luogo comune «siciliani mafiosi». È grande amico di Arrigo Sacchi, ct della Nazionale di calcio. Pilolo del ct più amato dagli italiani - in Argentina si vive di alibi, questo non lo sopporto». «Non sono un intellettuale in prestito allo sport». «Dall'Argentina sono scappato. L'Italia mi ha cambiato la vita». E poi la sua frase, sportiva, più famosa: «In campo voglio vedere le vene del collo gonfie, gli occhi da tigre. Altrimenti si perde». E, finora, Velasco ha nel suo cassetto dei ricordi più vittoriose sconfitte.

(Lorenzo Brianti)